

COMUNITÀ

L'analisi

Capo dello Stato, questione irrisolta



SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia, la determinazione del premier nel sostenerle ha valide ragioni ed è coerente con il confronto ormai trentennale sul superamento del bicameralismo paritario.

Ma non basta decidere che il Senato sarà composto in futuro da 100 persone, elette per due terzi dai consigli regionali. Ci sono ancora nodi irrisolti, che possono cambiare senso, o verso, all'intera riforma. E c'è un ritardo nel metterli a fuoco, mentre stanno per cominciare le votazioni in commissione a Palazzo Madama. Tra i temi trascurati, il più importante riguarda l'elezione del presidente della Repubblica. La drastica riduzione dei senatori, il mutamento delle proporzioni numeriche con i deputati, l'intento di assicurare comunque alla Camera una maggioranza di governo coerente, anche a costo di attribuire a un solo partito un premio enorme in seggi, incideranno sulla platea dei grandi elettori e dunque sul profilo del Capo dello Stato. Avevamo già posto su *L'Unità* il problema tre mesi fa, appena il governo presentò il primo testo. Il dibattito pubblico però si è concentrato altrove. Salvo le sortite di Berlusconi e dei suoi, che hanno rilanciato l'elezione popolare del presidente della Repubblica e che si sono sentiti rispondere da Renzi che «per ora» non se ne parla. Invece, bisogna chiarire subito la rotta. Se non se ne parla ora, non se deve parlare neppure dopo. La riforma del bicameralismo non può avvenire nell'ignoranza sulla forma di governo: la nuova Camera e il nuovo Senato vanno inseriti in un sistema parlamentare, con un governo più forte e un premier che diventa una sorta di cancelliere alla tedesca, oppure in un sistema presidenziale, dove il Capo dello Stato condizionerà l'indirizzo politico in virtù di un mandato popolare diretto?

Nei giorni scorsi i senatori del Pd Migliavacca e Gotor ha posto apertamente la questione in commissione. Le norme attuali sono incoerenti e rischiano di produrre danni gravi all'impianto generale. La nostra competizione politica è diventata tripolare. E visto ciò che accade nel resto d'Europa, non è ragionevole immaginare che un bipolarismo torni a breve. Se il principio-guida dell'*Italicum* (al di là dei vari aspetti che vanno cambiati, a partire dalle indigeribili liste bloccate) è assegnare la maggioranza della Camera politica, quella che esprime la fiducia al governo, a uno solo dei tre poli (o dei tre partiti principali), non è possibile che quella stessa maggioranza si impadronisca

del presidente della Repubblica grazie al premio di maggioranza. Non è accettabile che il premio, concepito per assicurare stabilità al governo, risulti determinante anche per l'elezione del Capo dello Stato. Questo altererebbe il ruolo di garanzia del presidente. E cambierebbe le dinamiche della sua elezione, molto più di quanto non sia avvenuto nella cosiddetta seconda Repubblica, dove comunque il bicameralismo perfetto ha attenuato gli effetti maggioritari e più di una volta il presidente è stato costretto ad agire come «motore di riserva» del sistema.

Ora si vogliono davvero rafforzare l'esecutivo e la figura del premier? Allora il presidente della Repubblica va consolidato nel ruolo di supremo garante. Una sola Camera politica con premio determinerà un robusto legame tra maggioranza parlamentare e capo del governo. E il Capo dello Stato vedrà inevitabilmente ridotti i suoi margini di intervento ai soli casi di crisi politica, in cui il premier sarà incapace di risolverla. Che senso avrebbe dar vita a una diarchia politica e istituzionale all'interno del partito o della coalizione vincente? Eppure, se restano i numeri attuali della riforma, l'esito diarchico diventa probabile. Con 630 deputati e 100 senatori, sarà il premio di maggioranza della Camera a determinare il presidente. Un emendamento dei relatori reintroduce i delegati regionali: tre per Regione, 60 in tutto. Ma la distorsione non è sanata. Ci sono altri emendamenti che portano a 100 i delegati aggiuntivi. E altri ancora che, invece, chiedono di ridurre il numero dei

deputati, riducendo così lo sproporzione. Il governo non pare intenzionato a ridimensionare la Camera: ma se i deputati restano 630, la platea dei grandi elettori deve essere almeno doppia rispetto alla Camera (potrebbero votare, oltre ai senatori, i sindaci dei Comuni capoluogo, gli europarlamentari eletti con il proporzionale, un numero maggiore di delegati regionali).

L'impressione è che qualcuno, soprattutto a destra, scommetta sull'incoerenza della riforma per rilanciare, al momento opportuno, l'elezione diretta. Ma così sarebbe un disastro: un premier più forte, affiancato da un presidente che ritiene di essere ancora più forte perché eletto direttamente, aprirebbe la strada a un conflitto. O a torsioni autoritarie. Il premier più forte ha bisogno semmai di un Parlamento più autorevole e di un sistema di garanzie efficienti che distinguono ciò che è del governo da ciò che invece del governo non è. I due poli all'opposizione rappresenteranno insieme, con ogni probabilità, la maggioranza degli elettori. Un Capo dello Stato che non sia leader di maggioranza è la prima garanzia di sistema, a cui poi devono seguirne altre: dai quorum per l'elezione dei giudici della Corte e dei componenti del Csm al potere di bilanciamento del Senato sulle leggi costituzionali, elettorali e sulle norme che riguardano temi etici e diritti di libertà. Anche la scelta dei deputati affidata alle preferenze dei cittadini, e non ai capi-partito, assume in questo quadro il valore di una regola di garanzia generale. Anche al fine dell'elezione di un presidente-garante.

Maramotti



L'intervento

Debito argentino e rischi dell'ultimatum



QUESTE RIFLESSIONI NASCONO DOPO AVERE ASCOLTATO IL DISCORSO PRONUNCIATO ALL'ONU DI AXEL KICILLOF, MINISTRO DELL'ECONOMIA ARGENTINA, a proposito delle ingiunzioni giudiziarie Usa relative al debito vantato dal fondo Buitre.

Il giovane responsabile del dicastero economico è venuto a New York per chiedere la solidarietà della comunità internazionale (che gliel'ha ampiamente manifestata) al fine di scongiurare il ricatto della solita oligarchia finanziaria e per ottenere dalla «giustizia» Usa un congruo rinvio (rispetto alla scadenza capestro di oggi, 30 giugno). La richiesta è una moratoria non per evitare di pagare il dovuto, ma per avere il tempo necessario per trattare una soluzione ragionevole e quindi saldare il debito al fon-

do speculatore che lo ha acquistato a prezzi bassissimi e pretende una montagna di dollari.

Si deve sapere che se, nelle prossime ore, non verrà rimosso questo diktat, il popolo argentino (poiché di lui stiamo parlando) potrebbe essere di nuovo precipitato nel default (ossia nello sconquasso finanziario, nella disperazione) uguale o peggio di quello cui si giunse nel 2001-02.

Com'è noto, quel disastro fu provocato da una scellerata politica economica neo-liberista, basata sulla svendita del patrimonio pubblico, sulla corruzione e gli intralazzi, iniziata dai dittatori fascisti (del «piano Condor») e continuata dai governanti degli anni 90, con l'avallo della P2 e degli organismi finanziari internazionali.

Per un quarto di secolo, i generali e i politici succubi e complici delle oligarchie finanziarie hanno provocato: la tragedia dei «desaparecidos» ossia di 30mila giovani spariti nel nulla, seguita dal più grande disastro economico e sociale della storia argentina, un debito stratosferico, ecc. Tutto ciò in piena sintonia con il Fmi, la Banca mondiale, le banche private dell'Occidente. Una situazione davvero ingovernabile che è stata affrontata e, in gran parte, risolta dai governi della sinistra democratica e peronista, guidati dai Kirchner, che hanno pagato l'enorme debito «ereditato», salvato e rimesso in piedi l'Argentina e la sua economia.

Ora, a Washington, qualcuno lo vuole strozzare, affondare. Perché? Forse, perché i nuovi dirigenti argentini «pretendono» come è giusto che sia, di vivere, in autonomia, la loro sovranità e indipendenza nazionale?

Evidentemente, non hanno capito che tali elementari diritti degli uomini e delle nazioni risultano incompatibili con certe strategie politiche e finanziarie.

In ballo vi sono i risultati di un decennio di politica inclusiva contro la povertà, i diritti legittimi e il progresso pacifico della popolazione argentina che, ricordo a chi facilmente dimentica o finge, per il 40% è di origine italiana. Un motivo in più per dire che la «questione» ci interessa molto da vicino.

Il governo della presidentessa Cristina ha chiesto soltanto una moratoria per trattare, a condizioni giuste, il pagamento del debito residuo. Si è in attesa della risposta delle autorità Usa che potrebbe anche essere negativa.

Il governo e il Parlamento italiani, le forze politiche e sociali, la stampa e le tv non hanno nulla da dire su tale, pericolosa situazione? Intendono appoggiare la ragionevole richiesta del governo argentino o preferiscono restarsene muti come hanno fatto fino a oggi?

Ovviamente, le domande valgono anche per la Chiesa cattolica, per lo stesso Francesco, il Papa argentino.

Atipici a chi?

Il lavoro alle Poste e il caso di Martino

Bruno Ugolini



MOLTO SI PARLA IN QUESTI GIORNI DELLA PROPOSTA FATTA DAL GOVERNO DI RIFORMARE LA GALASSIA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA. L'unico provvedimento immediato (tutti da organizzare quelli su mobilità, ricambio generazionale, turnover) appare quello teso a tagliare i «permessi» sindacali. Ovverosia il taglio alla presenza sindacale, considerata come uno degli ostacoli principali per stabilire l'efficienza dei servizi.

È stata scelta, in sostanza, la via del conflitto col sindacato e non quella di un dialogo, di una collaborazione con quello che rimane un soggetto radicato nei vari comparti. Comparti che avrebbero bisogno di radicali interventi innovativi, tagliando la marea di scartoffie e norme sovrapposte, anziché i soli «permessi». Ovverosia «Meno burocrati e più computer» per usare un titolo che sono costretto a comparare a una vicenda incredibile accaduta a un diciottenne italo-tedesco, denunciata dal padre in un'email. Riguarda un servizio - le poste - non più totalmente pubblico ma che per i cittadini è recepito come tale. Martino vive e studia a Berlino. Suo padre, anni fa, aveva aperto a suo nome in Italia, a Brescia, quartiere Badia, presso l'ufficio postale, un libretto di risparmio per minorenni, versando 50 euro ogni mese. Martino con gli interessi maturati comprava dei Buoni fruttiferi postali, con scadenza al compimento del diciottesimo anno. Ed ecco che nel 2014 arrivano i 18 anni e il ragazzo viene a Brescia per incassare tra libretto e Buoni, circa 8mila euro.

...
Invece di tagliare i permessi sindacali servono più computer e meno burocrazia

Il 10 giugno l'impiegato postale quando riceve da Martino, accompagnato dal padre, la carta d'identità tedesca, sostiene che ci vuole un documento italiano, Martino e suo padre protestano, l'impiegato telefona ai superiori e gli spiegano che basta inserire il codice relativo a «cliente residente all'estero». Riesce a compilare e pagare un buono fruttifero. Solo che sono le 13.20 e l'ufficio chiude. Martino a casa compila e firma ben 17 moduli per ciascuno dei 17 buoni fruttiferi ricopiando ogni volta nome, indirizzo, numero del documento etc. La mattina dopo il computer postale non «legge» i «Buoni». L'impiegato congeda Martino perché c'è troppa gente in coda. Padre e figlio ritornano dopo due giorni. Niente da fare. Ora Martino deve però ritornare a Berlino e l'impiegato assicura che basterà la presenza del padre. Il quale quando ritorna all'ufficio postale, una settimana dopo, non trova più quell'impiegato, trova due altre impiegate irremovibili: deve essere presente Martino. Una storia assurda.

Possibile che un cittadino non possa ritirare con facilità una somma che gli è dovuta? Il governo italiano parla spesso e volentieri di una imminente diffusione del cosiddetto «Pin» unico, ovverosia della possibilità di ottenere, nei diversi uffici on line, i servizi necessari usando sempre un proprio numero, una specie di identità elettronica. Una promessa che fa sognare. E non si capisce perché le poste non permettano a un diciottenne come Martino, di ottenere il passaggio sul suo conto, di risorse finanziarie maturate a suo favore, operando un semplice clic sul computer. La finanza globale opera così ogni giorno spostando miliardi e non lo si può fare per ottomila euro?

Di chi sono le colpe di questa tremenda trafila burocratica sperimentata in quel di Brescia? Dei troppi permessi sindacali? O dell'accumularsi di norme farraginose e di scartoffie, di scarsi corsi di formazione professionale, di un macchinario (i computer) non aggiornato? Eppure le Poste passano come un oasi di modernità. Hanno stipulato di recente un accordo per andare a insegnare ai russi della «Russian Post» l'ammodernamento della locale rete logistico-postale. Potrebbero nel frattempo portare un soffio di modernità non in un paesino delle Madonie in Sicilia, ma nella moderna Brescia.

Martino intanto è tornato a Berlino sempre di più convinto che lo spread vero tra Germania e Italia abbia il cuore in vicende come la sua. Eppure meditava di tornare in Italia, magari per studiare in università prestigiose, a Pisa, a Pavia. Ci sta ripensando. Poi si piange sulla fuga dei cervelli.

<http://ugolini.blogspot.com/testoanalisi>